



Bernadette



La Scheda

Affonda nel Medioevo la storia dello scontro che ancora sconvolge la vita degli inglesi

LONDRA. I blitz dell'Ira che hanno paralizzato Londra e il centro dell'Inghilterra in piena campagna elettorale hanno posto in evidenza il paradosso politico più sconcertante che affligge i principali partiti: non danno alcuna priorità alla soluzione del sanguinoso conflitto che ha causato migliaia di morti, creato immensi danni all'economia e che continua ad agitare lo spettro di una guerra civile. Nelle ultime settimane chiese e scuole nell'Irlanda del Nord sono state date alle fiamme, ma nessun leader sembra ne sia accorto, mentre già sono in atto i preparativi per le tradizionali marce di luglio-agosto che regolarmente scatenano sommosse e scene di settarismo. Naturalmente tutti sanno che fino a quando non verrà trovata una so-

luzione negoziata ad un conflitto che ha radici nel passato coloniale, i rapporti fra Londra e Dublino rimarranno pessimi, come lo sono oggi, e che perfino il governo americano continuerà a trovare l'attuale situazione insostenibile. Ma davanti agli incidenti degli ultimi giorni il premier John Major ha condannato l'Ira ed ha semplicemente ringraziato gli inglesi per il "buon umore" col quale hanno fatto fronte ai disagi. E' dal 1969 che c'è uno stato di guerriglia nell'Irlanda del Nord fra repubblicani e unionisti pro-inglesi, o di "guerra" di nazionalisti contro l'Inghilterra, come l'ebbe a definire l'ex premier Margaret Thatcher. Per aprire un ventaglio storico di questa guerra basti ricordare che una della marce destinate a dare adito a nuovi incidenti fra

un paio di mesi, la cosiddetta "Boycott march", data all'anno 1690, quando i protestanti inglesi guidati da Guglielmo d'Orange sconfissero i cattolici e diedero inizio alla secolare dominazione dell'isola. Guglielmo intervenne per assicurare agli inglesi le terre conquistate da Cromwell che aveva fatto uccidere nelle zone più fertili il novanta per cento degli irlandesi. Dopo la guerra d'indipendenza del 1916 che portò alla liberazione dell'Irlanda del Sud, ma fu seguita dalla spartizione del 1921 delle sei contee del nord trattenute da Londra, l'Ira ripre-

po tre mesi dalla tregua dell'Ira del 30 agosto 1994. I deputati unionisti nordirlandesi a Westminster si sarebbero opposti, al punto da far pesare su Major lo spettro di una sconfitta parlamentare con possibile caduta del governo in caso di cedimento ai repubblicani. La ripresa degli attentati dell'Ira ha minato l'intero processo di pace al quale avevano dato pieno appoggio sia a Dublino che a Washington. La condizione apposta da Major al Sinn Fein sul ripristino della tregua non è stata ascoltata. L'attività delle cellule dell'Ira che hanno semiparalizzato il paese in questi giorni è probabilmente stata studiata per dire agli inglesi che con Major al governo la guerra continuerà. I laburisti dal canto loro hanno promesso ben poco, limitandosi ad adombrare la possibilità di far partecipare il Sinn Fein ai colloqui se la tregua verrà ripristinata. Una vittoria laburista tuttavia potrebbe comportare una tacita tregua negli attentati, non fosse altro per saggiare le vere intenzioni del leader Tony Blair e la sua capacità di affrontare un problema storico.

Il conflitto nordirlandese, col suo corollario di episodi quasi di stampo medioevale, deturpa l'immagine di un paese moderno. La condanna al carcere a vita da parte di tribunali inglesi di quasi una ventina di irlandesi, poi trovati innocenti e vittime di false testimonianze, ha gettato ombre sul sistema giudiziario britannico. Un film come "In nome del padre" ha fatto conoscere a tutto il mondo questo aspetto sgradevole. Ci sono stati gli scandali che hanno suscitato sospetti di collusione fra le forze dell'ordine, i servizi segreti inglesi e i terroristi protestanti. C'è stato il progressivo deterioramento delle libertà civili inglesi a seguito dell'applicazione di misure di sicurezza sempre più stringenti che hanno finito per toccare ogni cittadino. Ora il Sinn Fein e il governo di Dublino, ancora una volta appoggiati da Washington, hanno chiesto al governo britannico di aprire i dossier su ciò che avvenne venticinque anni fa a Derry, nell'Irlanda del Nord, nella cosiddetta Bloody Sunday, "domenica di sangue". Durante una manifestazione di trentamila cattolici repubblicani le truppe inglesi uccisero tredici persone. Ancora non si sa chi diede l'ordine di sparare, ma recentemente un "pentito" inglese ha parlato, sono emersi dei nastri compromettenti. Dopo la storica vicenda di Bernadette Devlin McAliskey che, eletta deputato nel 1969, affrontò "gli inglesi" a Westminster, li chiamò "bugiardi" e schiaffeggiò il ministro dell'Interno Reginald Maudling, nessun altro deputato repubblicano ha messo piede in parlamento. L'attuale leader del Sinn Fein, Gerry Adams, avrebbe potuto farlo, ma la costituzione del suo partito vietò di giurare fedeltà alla regina, né riconoscere il governo di un paese "occupante". In questi giorni sia Adams che il rappresentante dell'Ira ai tempi di Bloody Sunday, Martin McGuinness sono in piena campagna elettorale. (Anche la figlia della Devlin, Roisin, che si trova in prigione a Londra in attesa di processo, accusata di aver partecipato ad un attentato dell'Ira in Germania, inizialmente si era messa in lista come candidata, ma ha desistito. E' incinta, e fino a poche settimane fa sembrava che volessero obbligarla a portare la catena al polso, legata al letto, durante il parto). C'è da aspettarsi che se Adams e McGuinness dovessero riuscire a mettere piede a Westminster, lo faranno solo per recitare il rituale discorso d'ammissione che, secondo le tradizioni, non può essere politico.

Ma c'è da giurare che manderanno a monte la tradizione. Come fece la Devlin.

Alfio Bernabei

detenuti politici si rifiutavano di indossarla per non essere confusi con i detenuti comuni.

Protesta in carcere

Questo rifiuto, però, era una violazione del regolamento carcerario, ed ogni settimana i detenuti senza vestiti venivano condotti dal direttore che li puniva.

Nel 1979 c'erano 500 detenuti nudi costretti a mangiare e a dormire per terra. Alla fine, nel tentativo di interrompere la protesta, il direttore della prigione annunciò che ai detenuti che non indossavano l'uniforme, e che non si rivolgevano alle guardie carcerarie

dando loro del «signore», non sarebbe stato permesso di uscire dalla cella né lavarsi o usare i gabinetti.

Nel 1980 i detenuti decisero di iniziare uno sciopero della fame che in quelle condizioni di vita avrebbe facilitato l'insorgere di malattie. Io facevo parte del «Gruppo nazionale di supporto», fondato per sostenere il diritto dei detenuti politici da uno status speciale. L'UDA, un'associazione protestante per la difesa dell'Ulster, che a quell'epoca era un'organizzazione legale ma armata, quando fu proclamato lo sciopero della fame dichiarò che se il comitato Blocco H avesse continuato nella sua attività

In alto un'immagine dell'entrata del quartiere cattolico di Belfast. Foto come questa dei bambini irlandesi hanno sconvolto il mondo. Qui sopra la giovane Devlin affronta un soldato inglese. Giovannetti (dal libro «Belfast» edito da Formiconi)

di sostegno, avrebbe fatto irruzione nei ghetti cattolici, per catturare e giustificare i leader della protesta. Questo comunicato fu fatto nell'agosto del 1980. A Natale di quello stesso anno cinque capi del comitato Blocco H erano stati assassinati.

L'attentato

Il 16 gennaio del 1981 tornando a casa da una riunione mi accorsi che nel mio giardino c'erano quattro soldati dell'esercito britannico. Ancora oggi ricordo cosa dissi: «Ma non avete una casa vostra dove andare, invece di nascondervi dietro le case della gente per-

bene?».

Poi sono entrata in casa e ho detto a mio marito, che era a letto, che nel nostro giardino c'era l'esercito britannico. Dopo di che ci siamo messi a dormire. La mattina dopo mio marito cercava di svegliarmi dicendomi che fuori c'erano degli uomini armati. Io gli ho risposto: «Lo so. Ci sono i soldati. Li ho visti stanotte». Lui ripeteva che c'erano altre persone, ma io non capivo che cosa volesse dire. In realtà mio marito aveva sentito arrivare una macchina dalla quale erano scesi tre uomini mascherati e armati. Avevano anche una grande mazza con la quale hanno sfondato la porta. Uno

di loro è andato nella stanza delle mie figlie, Lucine di 9 anni e Deirdre di 4. Ed è restato lì a controllare le bambine. Gli altri si sono messi a cercare in casa. La nostra camera era vicino all'ingresso. Mio marito ha cercato di fermarli ma gli hanno sparato, poi dopo una breve lotta gli hanno sparato di nuovo, ferendoli gravemente. Poi uno di loro è entrato in camera da letto dove stavo con mio figlio e mi ha sparato. È successo tutto molto in fretta. Poi ho sentito altre voci. Ero confusa, pensavo che a spararci fossero stati i soldati che avevo visto la notte prima. Invece mi sono resa conto che i militari avevano fatto ir-

ruzione e che arrestavano le persone che ci avevano aggrediti. Ho chiesto ai soldati perché avessero permesso a quelle persone di entrare in casa nostra. Erano ragazzi molto giovani, le facce tinte di nero, gli anfibii da paracadutisti e le mani che gli tremavano. Erano più spaventati di me. Uno di loro ha detto: «Gli ordini erano di arrestarli mentre uscivano».

Siamo sopravvissuti per miracolo. Io sono stata colpita otto volte mentre mio marito ha riportato alcune lesioni permanenti. Ma potevamo essere morti e invece siamo vivi.